

Le tendenze di fecondità e di partecipazione femminile al mercato del lavoro

Alessandra Righi

*Seminario Cnel – Istat
Roma, 2 dicembre 2003*

Introduzione

Le donne hanno storicamente sempre lavorato, ma maternità e matrimonio rappresentavano due momenti carichi di significato per il lavoro femminile. Per questo il nubilito e la rinuncia alla procreazione sono stati spesso il prezzo da pagare per le donne che hanno voluto impegnarsi in professioni di tipo maschile e totalizzante. Nonostante nell'ultimo decennio molto sia cambiato in questo tipo di modello, tra l'“esserci” delle donne sul mercato del lavoro e il “valere” delle donne è esistito e forse continua a esistere uno iato che indebolisce la partecipazione femminile alla sfera economica (Groppi, 1996).

Questo lavoro vuole descrivere gli andamenti della partecipazione femminile e della fecondità con un approccio comparativo tra paesi e in una prospettiva temporale di lungo periodo per tentare di capire se le tendenze contemporanee italiane di diminuzione della fecondità all'aumentare della partecipazione delle donne del mercato del lavoro sottintendano l'esistenza di una relazione causale tra i due fenomeni o invece il quadro sia complicato dall'interazione di altre variabili di tipo sociale ed economico. È quindi corretto legare la crescita della partecipazione femminile verificatasi negli ultimi decenni al contemporaneo forte declino delle nascite, o è più verosimile che la ancor bassa partecipazione femminile non consenta una piena ripresa della fecondità nel paese?

Si tratta, come vedremo, di una questione assai difficile da risolvere, vista la natura stessa delle informazioni finora prodotte sui due fenomeni pensate per studi con approcci disciplinari distinti. Per questo nei prossimi anni gli studiosi si gioveranno senza meno del valore aggiunto di informazioni derivanti da indagini come quella campionaria sulle nascite che sono state create apposta per analizzare i nessi causali su lavoro della donna e fecondità.

1. La situazione a livello internazionale

Agli inizi degli anni 2000, il contesto europeo per quanto riguarda il rapporto tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e le tendenze di fecondità è piuttosto variegato. Da un lato ci sono i paesi scandinavi, che storicamente hanno sempre avuto alta partecipazione delle donne al mercato del lavoro, in cui i tassi di attività e di occupazione femminili superano il 70% (Svezia, rispettivamente 77,1% e 73,5%, Norvegia, 76,4% e 73,8% nel 2001). Dall'altro vi sono i paesi dell'Europa meridionale in cui insieme a bassi tassi di attività (nel 2001 Italia 47,3%, Grecia 48,8% e Spagna 51,6%) e di occupazione si trovano anche alti livelli di disoccupazione (Italia 13,1%, Grecia 15,6%, Spagna 15,3%). Naturalmente nell'ultimo decennio i tassi di attività e partecipazione sono cresciuti nei paesi del Sud, ma in modo molto contenuto e i livelli sono ancora molto lontani da quelli dei paesi del Nord. In mezzo ai due modelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro si collocano Francia e Germania con più alti e crescenti livelli di attività e occupazione e una disoccupazione femminile di una certa importanza.

Tab. 1.1 - Tassi di attività, di occupazione e di disoccupazione per età e per genere in Europa

	Uomini 15-64 anni									Donne 15-64 anni								
	1990			1999			2001			1990			1999			2001		
	TDA	TDO	TDD	TDA	TDO	TDD	TDA	TDO	TDD	TDA	TDO	TDD	TDA	TDO	TDD	TDA	TDO	TDD
Danimarca	87,1	80,1	8,0	85,0	81,2	3,9	83,3	80,2	3,7	77,6	70,6	9,0	76,1	71,6	5,9	75,0	71,4	4,8
Finlandia	79,6	76,7	3,6	75,9	68,4	9,8	76,7	70,0	8,7	73,5	71,5	2,7	71,2	63,5	10,8	72,5	65,4	9,7
Francia	75,0	69,7	7,0	74,4	66,8	10,2	74,3	69,0	7,1	57,2	50,3	12,1	61,4	53,0	13,6	61,8	55,2	10,8
Germania	79,0	75,7	4,1	80,3	73,7	8,2	79,3	73,0	7,9	55,5	52,2	6,0	62,6	56,8	9,3	63,8	58,6	8,2
Grecia	76,8	73,4	4,4	76,9	70,9	7,7	76,2	70,9	6,9	42,6	37,5	12,0	49,7	40,7	18,2	48,8	41,2	15,6
Irlanda	77,5	67,5	13,0	78,3	73,5	6,1	79,0	76,0	3,9	42,6	36,6	14,0	54,3	51,3	5,5	56,0	54,0	3,5
Italia	75,1	69,2	7,9	74,1	67,6	8,8	74,2	68,7	7,4	44,0	36,2	17,7	45,5	38,3	15,8	47,1	41,1	13,1
Paesi Bassi	79,7	75,2	5,7	82,6	80,3	2,7	84,2	82,7	1,8	52,4	46,7	10,9	64,4	61,3	4,9	66,9	65,3	2,5
Norvegia	83,4	78,6	5,8	85,0	82,1	3,4	84,0	81,0	3,6	70,7	67,2	4,9	76,1	73,8	3,0	76,4	73,8	3,4
Portogallo	82,8	80,1	3,3	78,7	75,5	4,0	79,4	76,7	3,4	59,6	55,4	7,0	62,8	59,4	5,3	64,6	61,1	5,4
Spagna	80,4	71,0	11,8	79,6	70,8	11,0	79,8	73,8	7,5	41,8	31,6	24,4	50,9	39,1	23,2	51,6	43,8	15,3
Svezia	86,7	85,2	1,8	80,9	74,8	7,5	81,4	77,0	5,4	82,5	81,0	1,8	76,0	70,9	6,7	77,1	73,5	4,7
Regno Unito	88,3	82,1	7,1	84,1	78,4	6,8	82,2	77,9	5,3	67,3	62,8	6,6	68,4	64,9	5,1	67,6	64,7	4,2

Fonte: OECD, vari anni.

Per quel che riguarda invece le caratteristiche del modello riproduttivo dei paesi europei, si rileva come nei quasi 30 anni considerati, i paesi scandinavi che partivano da livelli medi del tasso di fecondità totale (TFT) più bassi di quelli del sud dell'Europa, abbiano avuto un declino della fecondità molto più contenuto di quelli dell'Europa Meridionale. Attualmente in quest'area ci sono i valori minimi della fecondità di tutta l'area europea, con l'Italia in testa a tutti. In tutti i paesi le età medie alla prima nascita sono cresciute di 3-4 anni, ma alla fine del periodo considerato Italia e Spagna, i paesi a bassa fecondità, hanno anche tra i livelli più elevati di età media alla prima nascita (oltre 28 anni). Differenzia molto il modello riproduttivo dei paesi europei la percentuale di nascite di fuori del matrimonio. Infatti, nei paesi del Sud e a maggiore presenza del modello familista le percentuali di nascite fuori del matrimonio pure in costante crescita rappresentano ancora solo il 4% della Grecia o il 9,2% dell'Italia. Nei paesi scandinavi raggiungono invece ormai quasi il 50% delle nascite e valori intorno al 40% li raggiungono anche Francia e Regno Unito.

Differenze comunque si registrano pure a livello internazionale nella proporzione di donne che restano senza figli. In generale, si può dire che nei paesi in cui è diminuita fortemente la fecondità, sono cresciute anche le proporzioni di donne che rimangono senza figli. In Spagna il 16% e in Italia il 18% delle donne della generazione 1962 non avrà figli. Tale proporzione è superata solo da Paesi Bassi (19%) e dalla Finlandia (20%), mentre i paesi mediterranei come il Portogallo è molto inferiore (9%).

Tab. 1.2 - Indicatori di fecondità in Europa

	Tasso di fecondità totale				Età media al primo figlio				Nascite fuori dal matrimonio (%)			
	1970	1980	1990	1999	1970	1980	1990	1999	1970	1980	1990	1999
Danimarca *	1,95	1,55	1,67	1,73	23,8	24,6	26,4	27,4	11,0	33,2	46,4	44,9
Finlandia	1,83	1,63	1,78	1,74	24,4	25,6	26,5	27,4	5,8	13,1	25,2	38,7
Francia *	2,47	1,95	1,78	1,77	24,4	25,0	27,0	28,1	6,8	11,4	30,1	40,0
Germania **	1,99	1,45	1,45	1,40	24,2	25,5	27,0	27,8	7,2	11,9	15,3	20,0
ex ddr**	2,19	1,94	1,50	1,11	23,3	23,5	24,6	27,0	-	-	-	-
Grecia **	2,40	2,22	1,39	1,30	-	24,1	25,5	27,2	1,1	1,5	2,2	4,0
Irlanda	3,87	3,24	2,11	1,88	-	25,5	26,6	27,6	2,7	5,0	14,6	30,9
Italia *	2,43	1,64	1,33	1,19	25,1	25,0	26,9	28,0	2,2	4,3	6,5	9,2
Paesi Bassi	2,57	1,60	1,62	1,65	24,8	25,7	27,6	28,7	2,1	4,1	11,4	22,7
Norvegia	2,50	1,72	1,93	1,84	-	-	25,6	26,8	6,9	14,5	38,6	49,1
Portogallo	3,01	1,70	1,57	1,49	-	24,0	24,9	26,4	6,9	9,2	14,7	20,9
Spagna ***	2,88	2,20	1,36	1,20	-	25,0	26,8	28,9	1,4	3,9	9,6	14,5
Svezia	1,92	1,68	2,13	1,50	25,9	25,3	26,3	27,9	18,8	39,7	47,0	55,3
Regno Unito	2,43	1,90	1,83	1,68	-	-	27,3	28,9	8,0	11,5	27,9	38,8

* L'età media si riferisce al 1995; ** L'età media si riferisce al 1997;

*** L'età media e la % nascite fuori dal matrimonio si riferiscono al 1998.

Per Francia e Germania le nascite fuori dal matrimonio 1999 si riferiscono al 1997 e 1998.

Fonte: Consiglio d'Europa 2000

Se analizziamo la partecipazione femminile a seconda che le donne abbiano o meno realizzato la loro fecondità, si osserva che nei paesi a maggiore occupazione femminile, i tassi di occupazione sono alti pure per le madri, anche se nell'ultimo decennio si osserva una flessione dei tassi in Svezia. In Francia, Germania e Regno Unito le differenze tra i tassi delle donne senza figli e quelli delle donne con figli sono dell'ordine di 20-25 punti percentuali. Invece in Italia, in Spagna e in Grecia praticamente non ci sono differenze tra l'occupazione di donne con o senza figli. Anzi quelli delle madri raggiungono livelli superiori a quelli delle donne nel complesso.

Tab. 1.3 - Tassi di occupazione in famiglie con figli sotto i 6 anni (1998 e 1999)

	Tasso di occupazione delle donne senza figli		Tasso di occupazione delle madri con figli minori di 6 anni		Tasso di occupazione totale delle madri	
	1989	1999	1989	1999	1989	1999
Finlandia *	-	-	53,3	58,8	53,8	57,7
Francia	60,6	64,7	52,6	56,2	52,2	56,8
Germania**	65,0	67,3	42,6	51,1	49,4	51,4
Grecia	40,4	43,2	41,5	48,6	41,4	48,4
Irlanda****	50,6	58,3	25,3	44,4	25,8	45,4
Italia	38,0	43,1	41,3	45,7	40,7	44,9
Paesi Bassi	52,9	67,9	31,7	60,7	32,5	62,3
Norvegia**	-	-	65,3	72,8	-	-
Portogallo	49,2	62,0	59,0	70,6	59,1	70,2
Spagna	30,6	41,4	29,8	41,8	29,5	41,5
Svezia***	-	-	86,6	77,8	-	-
Regno Unito	70,8	74,3	42,7	55,8	45,3	61,3

* Si tratta degli anni 1995 e 1998. ** Si tratta degli anni 1991 e 1999.

*** Si tratta degli anni 1990 e 2000.**** Si tratta degli anni 1989 e 1997.

Fonte: OECD, Vari anni.

Da notare che nei paesi in cui è più alta la partecipazione femminile più alte sono pure le proporzioni di donne che utilizzano il part-time. Le donne che usano il part-time nell'Unione europea sono il 33,6%, mentre in Italia sono circa la metà (16,9%) e solo Spagna e Grecia presentano livelli inferiori al nostro. Se si analizzano ulteriormente questi dati, risulta che nell'Unione europea circa la metà delle madri con un figlio sotto i 6 anni ha un'occupazione part-time, questo perché, nonostante qualche evidenza di crescente coinvolgimento dei padri nella cura dei figli, il lavoro non pagato di cura è ancora diviso non equamente tra i partners anche quando entrambi lavorano a tempo pieno per il mercato (Palomba R., Menniti A., Cerbara L., 2001)

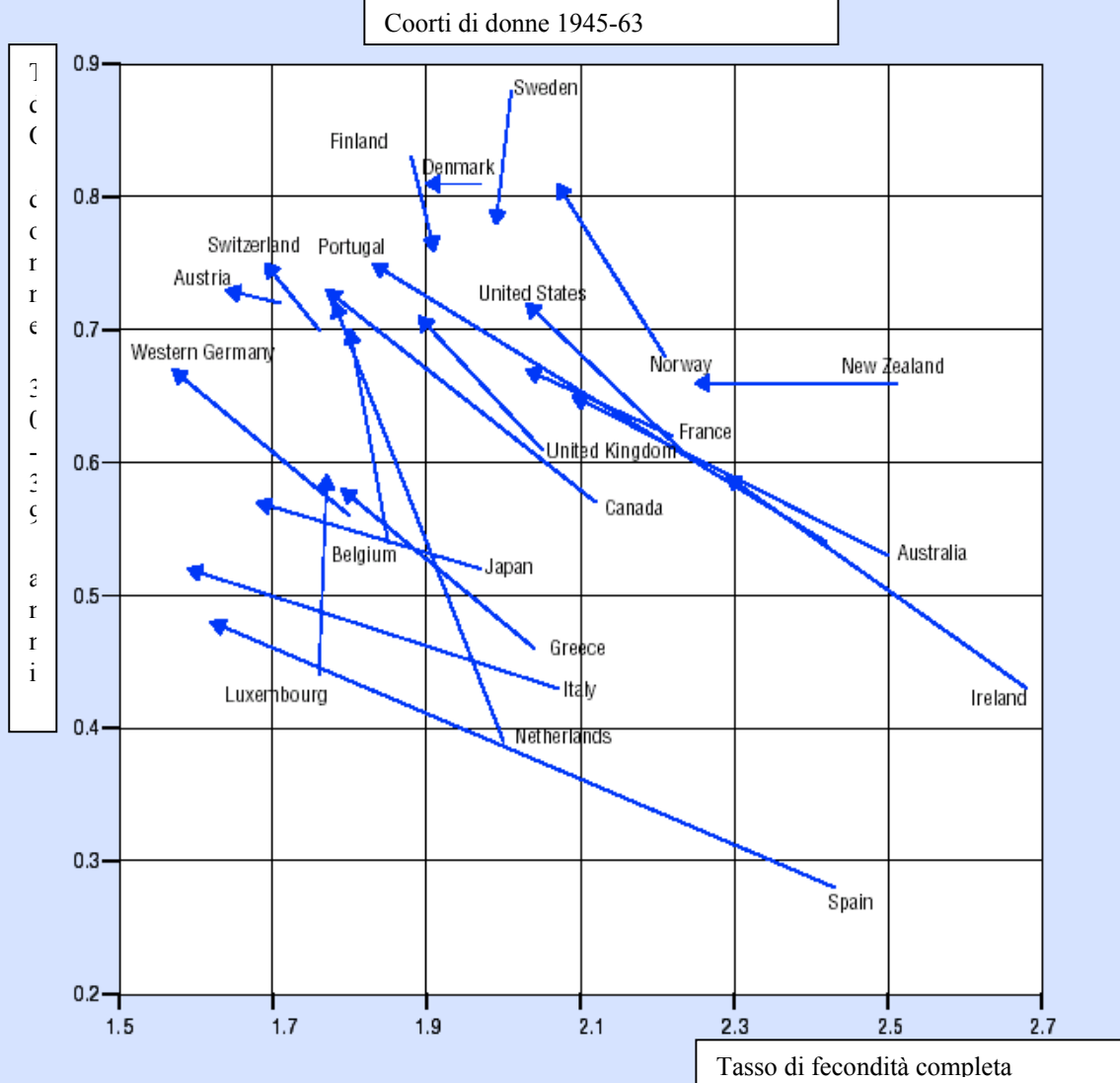
La tendenza verso tassi più elevati di occupazione femminile è avvenuta mentre i tassi di fecondità declinavano nella maggior parte dei paesi OECD. Secondo Leathaghe e Willems (1999) diverse teorie economiche della fecondità legano queste due tendenze: 1) alcuni notano come la crescita dell'occupazione femminile e dei guadagni relativi delle donne faccia crescere i costi di opportunità della procreazione; b) crescenti aspirazioni di consumo incoraggiano le coppie a cercare di rimanere entrambi in una occupazione a tempo pieno. Tutte e due le teorie possono spiegare sia il declino delle nascite sia il posponimento del primo figlio, ma contribuiscono certamente anche la crescente instabilità matrimoniale e la crescente spinta verso l'autonomia degli individui. I livelli di fecondità sono comunque rimasti più elevati in quei paesi dell'OECD dove ci sono le maggiori proporzioni di figli nati fuori dal matrimonio e questi sono anche paesi in cui i livelli di occupazione femminile sono relativamente alti.

Se si comparano, come nella figura 1.1, i cambiamenti dei tassi di fecondità completa (ovvero la misura della fecondità totale nell'approccio generazionale) con i tassi femminili di occupazione emergono differenti modalità di evoluzione. Infatti, ogni freccia mostra il cambiamento intervenuto nei due comportamenti per le donne appartenenti ad un gruppo di coorti che hanno completato o stanno completando la loro fecondità, ovvero quelle dalla coorte del '45 a quella del '63. La lunghezza della freccia da una misura dell'intensità del movimento intervenuto. Si vede che il movimento generale è verso l'alto e la sinistra (ovvero diminuzione di fecondità e aumento occupazione) ed è particolarmente marcato per i paesi del Sud d'Europa e per l'Irlanda. Ma vi sono diverse modalità di combinazione delle due tendenze. Svezia e Finlandia mostrano invece una relativa stabilità e solo Usa e Lussemburgo mostrano sia una crescita della fecondità che dell'occupazione almeno rispetto alle donne delle coorti precedenti. L'Italia presenta un pattern simile a quello del Giappone con un forte declino nella fecondità a fronte solo di un leggero aumento nell'occupazione.

Seppure di grande impatto l'approccio utilizzato dall'OECD nell'affrontare il legame tra fecondità e partecipazione femminile, non è completamente corretto. Infatti, la relazione tra il lavoro femminile e la fecondità non è una relazione univariata e unidirezionale. Sono molte le variabili che andrebbero messe in campo per un serio approccio sulle determinanti delle scelte di procreazione e di partecipazione (si veda p.e. Rampichini e Salvini, 1999; Del Boca, Locatelli, Pasqua 2000; Bratti, 2001; Di Tommaso, Weeks, 2000). Tra queste occorre ricordare una molteplicità di variabili socio-economiche (istruzione, regione di appartenenza, etc.), i rapporti di genere all'interno delle famiglie e le dinamiche dei rapporti familiari e tra generazioni. Inoltre, solo un approccio di tipo micro e longitudinale consente veramente di analizzare la natura e la direzione del legame. Dagli studi econometrici più recenti risulta che sono modelli multinomiali che derivano dalla combinazione delle decisioni tra fecondità e partecipazione (lavoro sì o no, a part-time o a tempo pieno, e così via) a dare la migliore rappresentazione della strategia di scelta tra lavoro e fecondità (Di Tommaso, Weeks, 2000).

Alcuni autori per interpretare le specificità dei paesi del Sud Europa in cui bassa fecondità di accompagna ad una bassa partecipazione femminile avanzano l'ipotesi che esista uno specifico

Fig.1.1 - Trend dell'occupazione e della fecondità in alcuni paesi OECD



Fonte: OECD, 2002

modello di offerta di lavoro mediterraneo. Sarebbe il lento sviluppo dei servizi alle famiglie e l'insufficiente espansione di forme di lavoro a tempo parziale la causa di entrambe le tendenze (Del Boca, 2002).

In generale sembra comunque emergere dal quadro degli studi su questi argomenti che i paesi in cui le strutture sociali ed economiche hanno maggiori rigidità nelle gestire per esempio le fasi di transizione di tutti gli aspetti della vita, sono quelle in cui le scelte vengono fatte a prezzo di maggiori rinunce nel senso di una minore partecipazione o di una impossibilità di conciliare lavoro e fecondità. Nei paesi o a maggiore ottimismo o dove alcuni passaggi o scelte sono più facilitati (anche da sistemi di welfare più flessibili) o vissuti con un diverso senso di responsabilità, avvengono un maggior numero di transizioni in entrata e uscita dai diversi stati della vita lavorativa e familiare e sembra avvenire una maggiore conciliazione.

2. La situazione italiana

2.1 Le tendenze di fecondità nelle aree del Paese

L'Italia detiene, come si è visto, uno dei più bassi livelli di fecondità tra i paesi Europei. Secondo le stime più recenti riferite all'anno 2002 nel nostro Paese nascono in media 1,26 figli per ogni donna in età feconda e i tassi di fecondità totale hanno avuto andamenti convergenti nelle ripartizioni, tanto che per il 2002 le differenze sono molto lievi si va infatti da un TFT di 1,21 figli per donna del Nord all'1,34 del Sud.

Queste misure sono di tipo corrente, o trasversale, ovvero sintetizzano l'esperienza riproduttiva di 35 diverse generazioni di donne: quelle che nell'anno di riferimento si trovano in età comprese tra 15 e 49 anni. Le donne più giovani hanno, evidentemente, appena iniziato la loro "carriera riproduttiva", mentre quelle più anziane vengono colte alla fine della loro storia di fecondità. L'indicatore sintetico trasversale rappresenta la fecondità che si osserverebbe nelle generazioni che entrano nella vita riproduttiva nell'anno di riferimento, se queste sperimentassero alle successive età la stessa esperienza riproduttiva delle loro contemporanee.

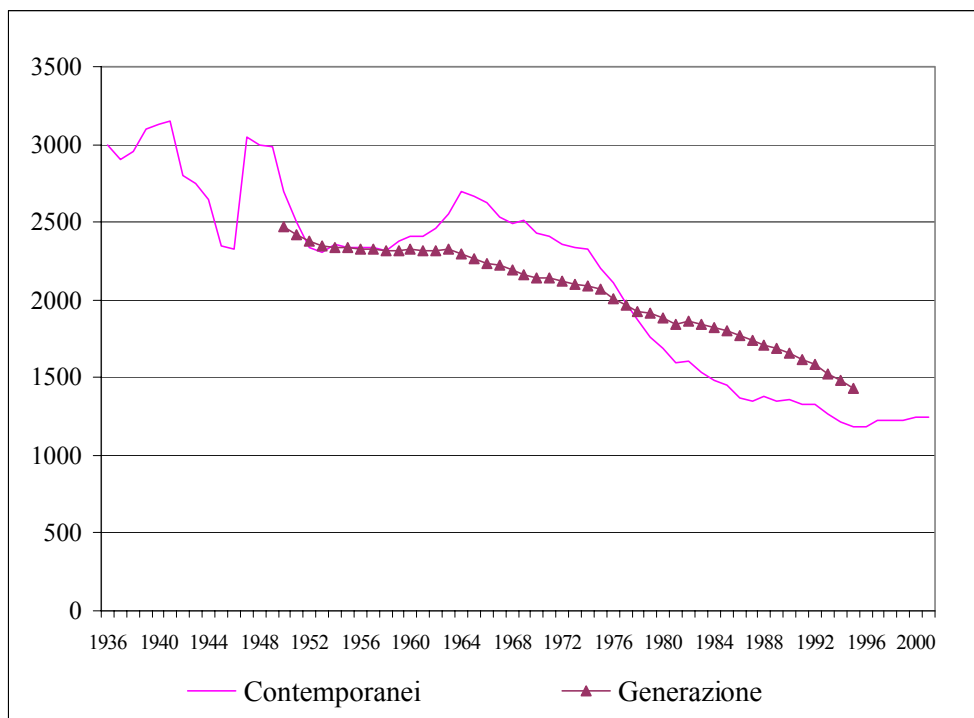
A partire dalla fine degli anni '70, tuttavia, si è assistito non solo ad una riduzione del numero complessivo di figli per donna ma anche ad un importante fenomeno di posticipo dell'esperienza riproduttiva. Se le donne spostano di anno in anno la nascita del primo figlio verso età più mature, allora l'indicatore sintetico trasversale tende ad essere più basso di quella che sarà, verosimilmente, la discendenza finale reale delle generazioni più giovani.

La figura 2.1 fornisce una lettura degli andamenti della fecondità nel periodo dal 1936 al 2002 e nelle generazioni di donne nate tra il 1920 e il 1965. Per le generazioni successive al 1950, che ancora non hanno completato la loro storia riproduttiva il dato fornito è stato stimato utilizzando le informazioni sulle tendenze più recenti nell'età media alla nascita del primo figlio e sulla propensione ad avere figli di ordine superiore al primo (Istat, 1997, 1998a, 1998b). L'impatto della procedura di stima è, evidentemente, tanto più rilevante quanto più giovani sono le generazioni.

L'evoluzione della fecondità nelle generazioni appare in continua flessione. Il valore del tasso di fecondità totale scende da 3,2 figli per donna della generazione del 1935 a 1,83 per quella del 1955 fino a raggiungere il livello di 1,43 figli per donna per la generazione del 1966. Diversamente dall'indicatore corrente, non si rilevano alterne vicende di riduzione ed aumento: nelle generazioni i processi demografici si modificano con gradualità e, nel caso della fecondità, mostrano che il fenomeno della contrazione delle nascite è in atto già da molti decenni. I dati riferiti alle generazioni evidenziano, altresì, come l'indice di fecondità totale calcolato nei vari anni di calendario possa portare a delle conclusioni non del tutto corrette sulla discendenza finale delle varie generazioni. La discendenza complessiva stimata per le generazioni più giovani, ad esempio, è più elevata di quella che ci si potrebbe attendere sulla base delle misure trasversali. Si avverte

quindi la necessità di proseguire nell'analisi per generazione per cogliere gli effettivi comportamenti riproduttivi e le tendenze in atto.

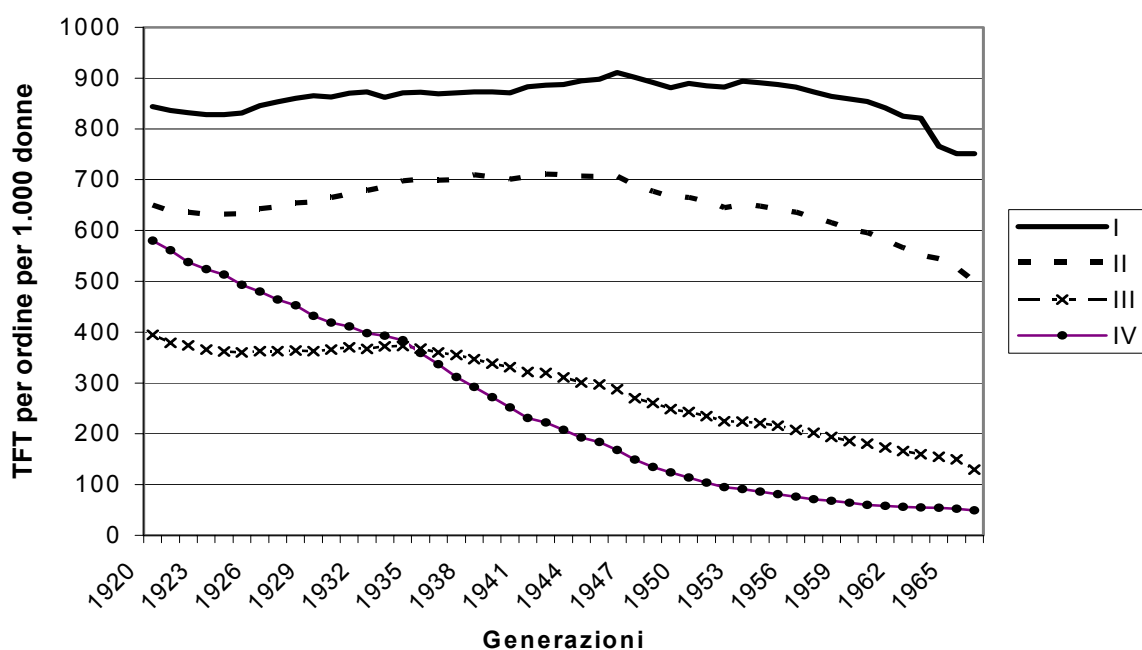
Fig. 2.1 - Numero medio di figli per donna in Italia (TFT 1000) .
Anni 1936-2002 e Generazioni 1920-1966.



Fonte: Istat 1997, 1998a, 1998b e successivi aggiornamenti

Il consistente abbassamento della fecondità illustrato ha provocato importanti modificazioni in termini di composizione della discendenza per ordine di nascita (Figura 2.2). I tassi di fecondità riferiti alle nascite del primo ordine hanno subito una variazione relativamente modesta: da 0,84 a 0,78 figli per donna. Si è osservato inoltre un leggero aumento fino alle generazioni di donne della prima metà degli anni '40 (0,91 figli per donna per la generazione del 1946), cui è seguita una fase di riduzione abbastanza contenuta se paragonata a quella dell'indicatore complessivo di fecondità. La nascita del primo figlio, dunque, è un evento che non è stato interessato in modo rilevante dalla crisi della fecondità. Le donne italiane mostrano una elevata propensione ad avere un figlio. Non si può quindi pensare ad un rifiuto delle donne nei confronti della procreazione. La proporzione delle donne senza figli, pur essendo in aumento nelle generazioni più giovani, è comunque contenuta: il 18% per la generazione del 1962. Tenendo presente che vi è una quota di infertilità fisiologica di cui tenere conto, sia femminile che maschile, si può affermare che la quasi totalità delle coppie che possono fisiologicamente avere un figlio ne fanno almeno uno. Al contrario, è il passaggio dal primo figlio a quelli di ordine successivo che è diventato nel tempo un evento sempre meno frequente. L'evoluzione dei tassi di fecondità del secondo ordine presenta un andamento simile a quello dei primogeniti: un aumento fino alle generazioni di donne del 1946 quindi una fase di riduzione. Tale riduzione, tuttavia, è stata decisamente più rilevante: da 0,7 a 0,5 figli per donna. Si considerino ora i tassi di fecondità del terzo ordine. Questi sono in diminuzione in tutte le generazioni e si sono più che dimezzati passando da 0,39 a 0,14 figli per donna. Per gli ordini superiori al terzo, infine, si può parlare di un vero e proprio crollo della fecondità da 0,58 a 0,05 figli per donna.

Fig. 2.2 - Evoluzione della discendenza per ordine. Generazioni 1920-1966



Fonte: Istat 1997, 1998a, 1998b e successivi aggiornamenti.

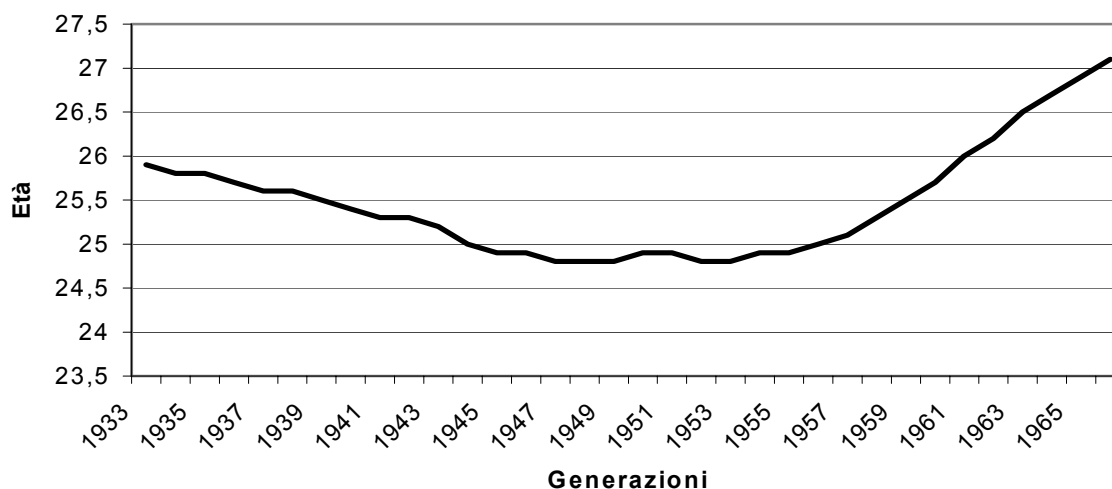
La crisi della fecondità è stata quindi in buona parte il risultato della progressiva rarefazione dei figli del terzo ordine e successivi. A titolo di esempio si consideri che la differenza di 557 figli ogni 1000 donne riscontrabile nella discendenza finale delle generazioni di donne nate nel 1920 e nel 1950 dipende per oltre il 90% dalla riduzione del numero di figli di ordine superiore a 2. Le più recenti indicazioni, quelle riferite alle generazioni di donne della fine degli anni '50 e dei primi anni '60, evidenziano l'estendersi della crisi della fecondità anche ai secondogeniti e, seppure in misura minore, ai primogeniti.

Queste importanti trasformazioni avvenute nella struttura della discendenza per ordine di nascita hanno avuto come conseguenza il superamento del modello familiare centrato sui due figli: il figlio unico si configura sempre più come il modello familiare prevalente nel nostro paese. Questo è vero soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro mentre al Sud e nelle Isole prevale ancora il modello familiare con due figli. Si consideri a titolo di esempio il caso della generazione di donne del 1960: la probabilità di avere un secondo figlio è compresa tra il 50 e il 60% per le residenti nelle Regioni del Nord, mentre è dell'85-88% per le residenti al Sud e nelle Isole (Istat, 1997).

Le modificazioni profonde ora esaminate sono andate di pari passo con importanti mutamenti nelle modalità temporali scelte dalle donne per realizzare la loro fecondità.

La figura 2.3 mostra l'evoluzione dell'età media alla nascita del primo figlio. Dopo una fase di diminuzione da 25,9 a 24,9 anni della generazione del 1946 si registra una sostanziale stabilità fino alle generazioni della metà degli anni '50. Da allora le donne hanno mostrato una tendenza sempre più decisa a posticipare la nascita del primo figlio: i dati riferiti alle generazioni più recenti mostrano che si è superata la soglia dei 27 anni. Questo fenomeno è una delle principali cause dell'ulteriore accelerazione osservata nella diminuzione della fecondità corrente a partire dalla seconda metà degli anni '70.

Fig. 2.3 - Età media delle donne alla nascita del primo figlio



Fonte: Istat 1997, 1998a, 1998b e successivi aggiornamenti.

La trasformazione dei comportamenti procreativi si inserisce in un contesto più generale di trasformazione dei comportamenti familiari. Si tratta in alcuni casi di cambiamenti lenti che non hanno dato luogo, nel nostro paese, ad un emergere netto di eventi e modelli non tradizionali, come è avvenuto al contrario in altri paesi europei. Il matrimonio, infatti, nonostante il processo di secolarizzazione in atto testimoniato dalla diffusione delle libere unioni e dalla crescita dei divorzi, resta comunque la modalità prevalente scelta dalle coppie italiane per formare una famiglia con figli. I matrimoni tra celibi e nubili, pur avendo subito una notevole flessione, rappresentano ancora oggi il modello nuziale tipico del nostro paese (il 95% di tutti i matrimoni celebrati in un anno) e al loro interno si realizza circa il 90% della fecondità complessiva. La nuzialità sempre più bassa e tardiva, non compensata da una crescita importante delle libere unioni svolge quindi un ruolo determinante nella diminuzione più recente della fecondità italiana.

Vi sono comunque in questo quadro nazionale delle specificità territoriali che sono riconducibili sia alle differenze di contesto culturale e socio-economico del paese, sia alle differenti modalità temporali con cui i nuovi comportamenti si sono diffusi nelle varie aree del Paese. Ne è un esempio la differenza di livello delle nascite che avvengono fuori da matrimonio che va dal 9% del Nord al 6,4% del Sud.

Inoltre, a partire dalla metà degli anni '90 si osserva un rialzo dei livelli di fecondità di regioni come l'Emilia-Romagna, il Veneto o la Toscana che avevano raggiunto i livelli più bassi in assoluto nell'Italia, mentre si registra una progressiva contrazione dei livelli osservati nelle regioni meridionali. Si tratta verosimilmente di un effetto di cadenza che agisce al Nord e al Sud determinando risultati diversi. Il posticipo delle nascite che è in corso ormai da diversi decenni è avvenuto con diversa velocità nelle due aree del Paese anche se si stanno raggiungendo. Infatti, nel 2000 al Centro-Nord l'età media al parto per i contemporanei è di 31 anni, mentre al Sud è di 30,3

anni. Questa leggera differenza determina al Centro-Nord una situazione in cui il posticipamento è arrivato ad un limite tale che le donne decidono di realizzare subito la loro fecondità producendo quindi un recupero congiunturale delle nascite. Nel Sud invece essendo il calendario delle nascite ancora relativamente più giovane la posticipazione continua a produrre un effetto depressivo sui livelli di fecondità.

Una variabile chiave del declino della fecondità che è legata alla condizione femminile è l'istruzione. L'uguaglianza di opportunità di istruzione tra i due sessi è essenziale per l'emancipazione della donna e per la riduzione delle differenze di genere. Lo straordinario incremento dell'istruzione femminile, che si è realizzato a partire dagli anni '60, non ha eguali fra i grandi mutamenti sociali della nostra epoca per la velocità con cui si è estrinsecato, ad eccezione forse della rivoluzione sessuale che pure si realizzava negli stessi anni. Anche nel caso dell'istruzione femminile si può parlare di una vera e propria rivoluzione che ha contribuito alla crescita politico-ideologica delle donne e alla presa di coscienza dei propri diritti. Il tempo necessario al completamento degli studi è inoltre uno dei principali fattori di posticipazione delle nascite. Nei paesi sviluppati lo studio e la maternità appaiono in concorrenza tra di loro: la maggior propensione allo studio contribuisce alla procrastinazione della decisione in tema di formazione della famiglia e, conseguentemente, di procreazione.

2.2. La presenza delle donne sul mercato del lavoro nelle aree del Paese

A partire dagli anni '60 in tutta Europa è iniziato uno storico processo di crescita della presenza delle donne sul mercato del lavoro che da allora non si è mai interrotto, anche nei momenti di maggiore crisi occupazionale, questo anche perché le donne si sono concentrate nel settore dei servizi che ha meno risentito della crisi economica. La crescita delle forze di lavoro tra gli anni '60 e gli anni '80 (+2.4 milioni) è stato dovuto al contributo positivo delle donne che, nel 1981, rappresentavano il 34% delle forze di lavoro contro il 25% del 1961. Il processo è stato così rilevante da far dire che l'aumento della popolazione attiva in Europa dagli anni '80 è stato legato essenzialmente alla crescita dei tassi di attività delle donne.

Il cambiamento del clima economico e culturale, insieme ad una migliore protezione della maternità hanno reso possibile lavorare a molte più donne nelle classi di età centrali. I motivi che sono dietro a questo processo sono principalmente di natura sociologica. Studi recenti dimostrano infatti che la crescita della partecipazione femminile non è stata tanto legata a variabili strettamente economiche (salario, l'orario di lavoro, etc.), ma piuttosto a fattori di natura culturale e sociale che possono essere riassunti nella composizione per livello formativo della coorte di appartenenza (Tronti, 1994). Si è assistito ad una profonda trasformazione qualitativa della forza lavoro femminile nelle leve più giovani ha ormai superato i coetanei maschi per titolo di studio.

Però, in un mercato del lavoro di dimensioni ridotte come quello italiano (testimoniato dai bassi tassi di occupazione sia maschili che femminili rispetto alla media europea) sia le istituzioni di regolazione del lavoro, sia i comportamenti delle imprese hanno tradizionalmente mirato a favorire l'occupazione dei capofamiglia maschi e le opportunità di lavoro per le donne e per i giovani sono sempre state ridotte (Istat, 2002)

Negli ultimi 10 anni, i tassi di attività (15-64 anni) italiani sono leggermente aumentati, in particolare quelli femminili che dal 40,9% del 1993 sono arrivati al 47,9% del 2002. Siamo in verità ancora lontani dai livelli medi europei per entrambi i sessi. Ma sono le classi di età tra i 25 e i 49 anni quelle per cui si riscontrano i più alti tassi di attività delle donne; questo ci dice che sempre meno le donne escono dal mercato del lavoro per maternità.

La crescita dei tassi di occupazione si è concentrata nelle età centrali, come si vede dalla fig. 2.5 relativa all'evoluzione dei tassi di occupazione dal 1977, all'inizio del periodo il picco dell'occupazione femminile si raggiungeva prima dei 30 anni e poi cominciava un costante declino dell'occupazione. Oggi le curve femminili si vanno avvicinando a quelle maschili e sono sempre

più simili anche come forma. Le donne cominciano quindi a lavorare ad età più avanzate dopo una fase di istruzione sempre più prolungata e manifestano un maggiore attaccamento al lavoro. Questo non vuol dire che non ci siano entrate ed uscite dal lavoro durante la vita lavorativa ma che queste ultime sono inferiori ai rientri.

Inoltre dall'inizio degli anni '90 il processo di crescita dell'istruzione femminile ha dato i suoi frutti occupazionali tanto che, nel 2001 dopo i 30 anni sono sul mercato del lavoro l'80% delle donne laureate i 2/3 delle diplomate e il 64% di coloro che hanno una qualifica professionale contro il 43% di donne con licenza media e meno del 20% delle donne con licenza elementare o nessun titolo (Istat, 2002).

Fig. 2.4 - Tassi di attività femminili per età, Italia

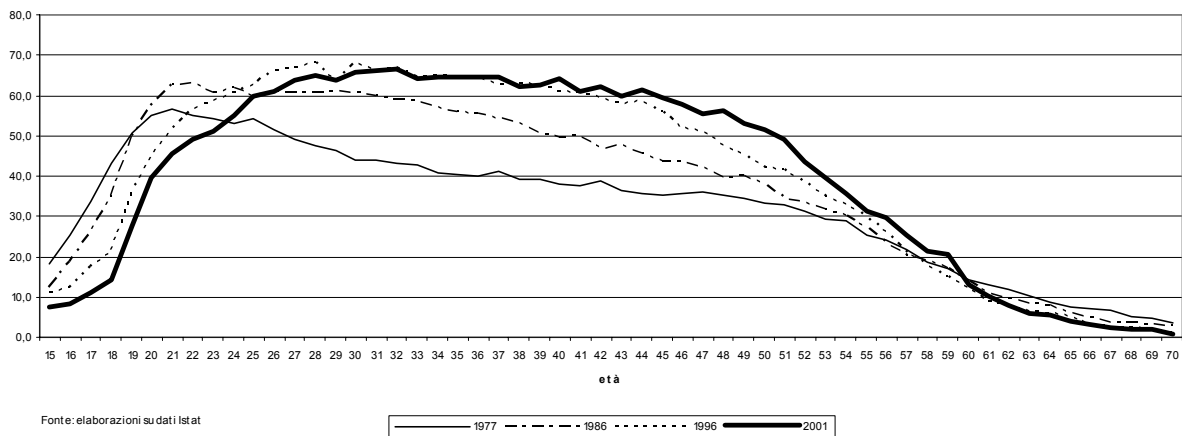
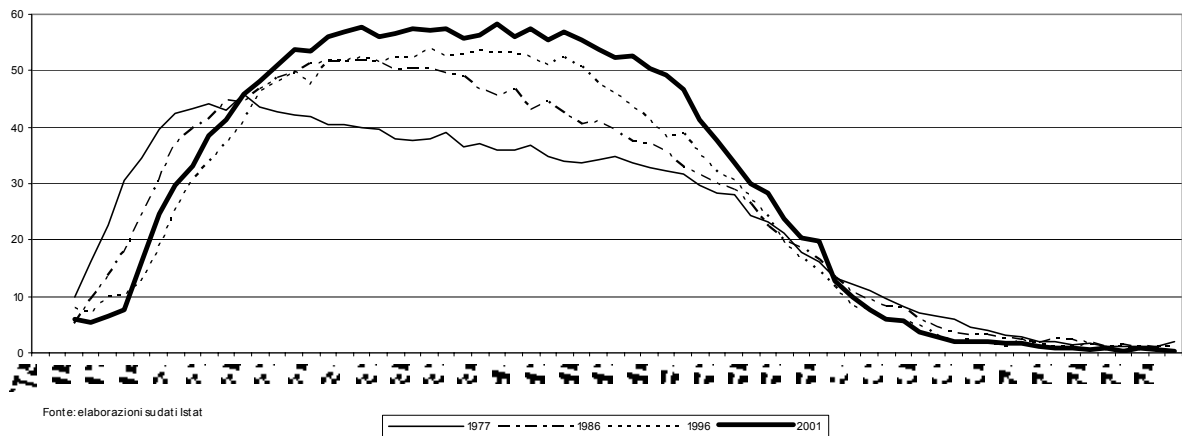


Fig. 2.5 - Tassi di occupazione femminili per età, Italia vari anni



I tassi di disoccupazione femminile sono sistematicamente più elevati di quelli degli uomini. Questo dato però non si deve leggere solo come difficoltà d'accesso al mondo del lavoro da parte delle donne, ma anche come indicatore della forte e costante crescita dell'offerta femminile e come segnale di determinazione e tenacia a rimanere e a ritornare sul mercato del lavoro, a dispetto delle difficoltà. Negli anni '90 i tassi di disoccupazione femminili sono stati quasi doppi di quelli maschili e negli ultimi anni sono ancora molto elevati (tra il 12,2% e il 13%). Resta elevata la quota della disoccupazione giovanile, ma cresce anche quella delle ultratrentenni.

Tab. 2.1 - Tassi di attività e occupazione (15-64 anni) e di disoccupazione, Italia 1993-2002

	Tassi di attività		Tassi di occupazione		Tassi di disoccupazione	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Uomini	Donne
1993	72,8	40,9	68,2	35,8	7,6	14,6
1994	72,3	40,9	66,7	35,4	8,7	15,5
1995	72,5	41,3	65,9	35,4	9,1	16,3
1996	72,5	42,0	65,9	36,0	9,1	16,2
1997	72,4	42,5	65,8	36,4	9,2	16,3
1998	72,2	43,6	66,2	37,3	9,3	16,4
1999	72,4	44,5	66,7	38,3	8,9	15,8
2000	73,6	45,3	67,5	39,6	8,3	14,6
2001	73,6	47,0	68,1	41,1	7,5	13,1
2002	74,0	47,9	68,8	42,0	7,1	12,3

Fonte: Istat.

Come si osserva dalla tabella 2.2 l'offerta di lavoro femminile ancora molto differenziata a seconda delle aree del Paese. A fronte di una maggiore presenza di attive e di occupate infatti il Centro Nord presenta livelli di disoccupazione 4 volte inferiori a quelli del Sud. E la dinamica del Sud, specie per la crescita dell'occupazione appare più lenta di quella del Centro-Nord.

Tab. 2.2 - Tassi femminili di attività (15-64 anni), di occupazione (15-64 anni) e di disoccupazione per ripartizione geografica. Anni 1993-2002

	Tassi di attività		Tassi di occupazione		Tassi di disoccupazione	
	Nord-centro	Sud	Nord-centro	Sud	Nord-centro	Sud
1993	46,9	32,9	42,0	24,5	10,4	25,2
1994	47,1	32,5	41,8	23,8	11,0	26,4
1995	47,8	32,6	42,3	23,1	11,4	28,9
1996	48,8	32,7	43,4	23,0	11,1	29,4
1997	49,3	33,2	43,9	23,1	11,0	30,0
1998	50,1	34,8	44,8	24,0	10,6	30,8
1999	51,3	35,2	46,3	24,1	9,7	31,3
2000	52,4	35,5	48,0	24,6	8,4	30,4
2001	53,4	36,4	49,6	26,1	7,2	28,1
2002	54,2	36,8	50,5	27,0	6,8	26,4

Fonte: Istat.

Tra i segnali di cambiamento dell'occupazione femminile è la crescita del ricorso al lavoro part-time. Le lavoratrici a tempo parziale tra il 1993 e il 2002 sono passate dall'11,2% del totale al 16,9% contro una proporzione di uomini nel 2002 del 3,5%. Il part-time femminile è diffuso soprattutto al Nord (20,4%), mentre al Centro-Sud è intorno al 16% e sta crescendo soprattutto nel Centro-Nord (circa 80%).

Per quanto riguarda il lavoro a tempo determinato che si è andato incrementando come forma di lavoro nell'ultimo decennio, si può dire che seppure i livelli di uomini e donne si equivalgono come numerosità assoluta (nel 2002 sono 786 mila per gli uomini e 777 mila per le donne), l'incidenza del fenomeno è più alta per le donne (12% contro 8,4%). Il lavoro temporaneo è più diffuso al Sud (17,3% contro l'8,9% del Nord-est), anche se gli incrementi in questa forma di lavoro sono stati maggiori al Centro Nord (dove è quasi raddoppiato).

Come si è detto nell'ultimo decennio l'occupazione femminile si è giovata della positiva dinamica del settore dei servizi, dove il 43,8% degli occupati è una donna. In particolare, sono cresciuti molto i servizi alla produzione per le imprese (il 66,3% di donne in più rispetto alla metà anni 90') e il settore dei servizi ricreativi e culturali (+37% di donne). Tra i settori che risultano particolarmente femminilizzati all'inizio degli anni 2000 vi sono certamente i servizi ricreativi e culturali (77% di donne), la sanità (71% di donne), la pubblica amministrazione (59%), i servizi domestici e gli altri servizi sociali (oltre 52%). Vale la pena notare che il settore dei servizi ricreativi e culturali che ha visto una così rapida crescita della presenza femminile è ancora un settore che ha scarso peso nel complesso dell'occupazione nazionale (il 1,1% contro il 22,5% della P.A.). Se si confronta a livello internazionale il settore degli "Altri servizi" (che assomma i servizi alle imprese e quelli alla persona) ci sono ancora differenze rilevanti. In Italia questo settore assorbe il 31,4% dell'occupazione femminile, mentre è il 36,1% per la media dei 15 paesi dell'Unione europea e in alcuni paesi come la Francia raggiunge anche il 39,2%. Per le donne che svolgono il part-time questo settore assorbe solo il 29,2% in Italia contro il 47,1% della Francia. Si tratta di indicazioni che in questo settore può ancora crescere l'occupazione femminile.

Va infatti precisato che a contribuire alla crescita del numero di donne nel terziario è anche la diffusione di contratti atipici. I servizi hanno infatti la massima diffusione dei contratti part-time (17,1%) e in particolari comparti come quello dei servizi personali tale proporzione sale per le donne al 27,3% o nei servizi alle imprese al 22,7%, così come sono pure più diffusi (a parte la particolare situazione dell'agricoltura) i contratti a tempo determinato. Bisogna osservare però che analizzando la presenza di donne che fanno il part-time nei servizi a seconda della professione si evidenzia che sono le donne nel personale non qualificato a raggiungere i più alti livelli percentuali (35,7%) o tra i conduttori di impianti (23,3%). Un segnale questo non molto positivo.

Ma per completare il quadro dei mutamenti nell'offerta di lavoro femminile occorre anche quelle donne che si collocano al confine tra attività e inattività. Ovvero pur non svolgendo una attività ricerca di lavoro sarebbero disposte ad intraprendere una attività se se ne presentasse l'occasione. Questo bacino di donne specie nel Sud è in crescita. Al Sud emerge una cospicua offerta di lavoro potenziale specie femminile che si presenterà esplicitamente sul mercato quando troverà una domanda corrispondente. Tra le donne di età 30-39 anni la quota delle disponibili è passata dal 24% delle non forze lavoro del 1993 al 32% del 2001 e pure tra le 40-49 la quota è cresciuta dal 14,4% al 23,3%. Si tratta di un segmento di popolazione particolarmente rilevante se si intende ampliare la fascia dell'offerta femminile come auspicato dal Governo per raggiungere i livelli previsti dagli obiettivi di Lisbona nella strategia europea per l'occupazione che indicano al 2010 un tasso di occupazione femminile medio obiettivo del 60% (per le donne tra i 15 e i 64 anni) contro l'attuale livello del 47,1%.

3. Come interagiscono le due dimensioni

Si è visto come di contro alla positiva evoluzione della presenza femminile si sia verificata negli stessi anni nel nostro Paese una diminuzione inarrestata delle nascite. Sappiamo che la decisione di lavorare e quella di avere figli fanno parte di un unico processo decisionale in cui le scelte vengono fatte nell'allocazione del tempo lungo il ciclo di vita fra usi alternativi (procreazione, lavoro, tempo libero). Infatti, presenza sul mercato del lavoro avviene in quelle classi di età da 25 a 49 anni che coincidono con l'epoca della riproduzione e della cura dei figli e che hanno nel tempo costituito un fattore di esclusione per l'accesso al lavoro

La scelta dei coniugi tra lavoro per il mercato e lavoro per la famiglia viene dunque fatta all'interno dell'unione matrimoniale e risente delle caratteristiche della divisione sessuale del tempo che esiste nelle società occidentali. L'uomo ha infatti generalmente una vita regolata dai tempi di lavoro, mentre la donna è costretta a operare compromessi quotidiani per conciliare gli impegni familiari e sociali con quelli lavorativi. Il modello che le donne incontrano sul mercato del lavoro è

un modello "maschile" tendenzialmente rigido e gerarchico, in cui il lavoro è al primo posto e poi viene tutto il resto. Il tempo viene quindi sempre più percepito come limitato e diventa un vincolo molto forte nelle scelte riproduttive di quelle donne che sempre più numerose si affacciano al mondo del lavoro.

Le indagini sui Bilanci tempo hanno messo chiaramente in luce le significative differenze di genere che la nascita di un figlio produce nei tempi che i coniugi dedicano alle cure parentali, e questo principalmente a danno del tempo libero e del tempo di lavoro della donna. Da alcuni anni le ricerche sui dati della RTFL hanno dimostrato l'effetto della presenza di figli in famiglia sulla partecipazione lavorativa delle donne. I tassi di attività femminili diminuiscono infatti al crescere del numero dei figli e, in particolare, la presenza di figli nella coppia sembra condizionare di più le donne giovani e meno le 40enni.

Le trentenni senza figli hanno tassi di attività superiori di 23 punti percentuali a quelli delle trentenni con figli, mentre per le quarantenni tale differenza si dimezza. Si noti comunque che, negli anni '90, le differenze tra le due classi di età sono andate attenuandosi perché il mercato del lavoro ha assorbito in misura sempre maggiore donne determinate a rimanervi dopo aver investito in formazione.

Occorre rilevare che più le donne dispongono di un titolo di studio elevato tanto meno i fattori familiari pesano sulla partecipazione lavorativa. Tra le laureate infatti la differenza tra i tassi di attività delle donne in coppia con o senza figli è pari a 10,4 % (Istat, 2002)

Tab. 4.1 – Tassi di attività, occupazione e disoccupazione delle donne in coppia con o senza figli per classe di età, Italia 1993 e 2001

	1993	2001	1993	2001
	30-39 anni		40-49 anni	
	Coppia senza figli			
Tasso di occupazione	68,6	72,7	51,9	61,6
Tasso di disoccupazione	8,3	8,0	5,5	6,5
Tasso di attività	74,9	79,0	54,8	65,9
	Coppia con figli			
Tasso di occupazione	46,3	48,9	43,1	50,5
Tasso di disoccupazione	10,8	12,3	6,2	7,1
Tasso di attività	51,9	55,7	45,9	54,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat, 2002.

Se si confrontano a livello territoriale i tassi di occupazione delle trentenni che vivono in coppia senza avere figli e quelle con figli fino a 13 anni, si vede che per le coppie senza figli nel Nord-est il tasso è del 79,8% mentre nel Sud è del 43,8%, mentre per le donne in coppia con figli piccoli siamo a livelli oltre che doppi per il Nord-est (il 67,8% contro il 33,6%).

Forti differenze si riscontrano anche nei tassi di occupazione delle donne in coppia a secondo del numero di figli avuti. Tra le trentenni si passa da tassi nazionali pari al 62,1% per 1 figlio al 49,1% per 2 figli e a 35,3% per 3 figli e più (Sabbadini, 2003). A livello territoriale si passa da differenze di quasi 33 punti percentuali tra i tassi di occupazione delle donne del Nord-est che hanno un figlio (da 73,3% a 40,8%) e le differenze si riducono man mano che il numero di figli sale. Ciò non perché si riducano i tassi a valori esigui, visto che il tasso di occupazione delle donne con tre o più figli del Nord-est rimane ancora intorno al 50%.

Un primo aspetto che si intende sottolineare è che l'occupazione non sembra quindi essere di per sé un ostacolo alla realizzazione del desiderio di maternità per le donne, ma la conciliazione di lavoro e famiglia può diventare un ostacolo alla realizzazione di figli di ordine superiore al primo. Come emerge dalla rielaborazione dei dati relativi alle dichiarazioni di nascita effettuate dai genitori allo Stato civile¹. Infatti, con riferimento al 1996 (ultimo dato validato), al momento della

¹ Si tratta della rilevazione dei tradizionali modelli Istat D1/D2 interrottasi negli ultimi anni a causa della modifiche introdotte dalla legge Bassanini.

nascita del primo figlio le donne sono in maggior misura occupate, tanto che il tasso di fecondità totale delle donne occupate è quasi il doppio di quello delle non occupate (0,82 contro 0,45 figli per donna). La situazione si inverte se si osservano le curve della fecondità del secondo ordine ed oltre per condizione occupazionale. In seguito all'uscita delle donne dal mercato del lavoro successivamente alla nascita del primo figlio, la fecondità delle non occupate al momento della nascita dei figli successivi diventa superiore a quella delle occupate (0,61 contro 0,55 figli per donna) (Righi, Prati, 2003).

Un altro aspetto importante dell'interazione tra la fecondità e la partecipazione è la dimensione familiare delle scelte che vengono effettuate e che tali scelte sono da collocarsi in un orizzonte di ciclo di vita familiare. Infatti, sfruttando la dimensione longitudinale dell'indagine Panel Europeo sulle famiglie (EHP) si è realizzata una *cluster analysis* da cui emerge chiaramente che le nascite si verificano nelle famiglie che hanno maggiori redditi e in cui le mogli sono maggiormente occupate anche se proprio in queste famiglie si osservano maggiori transizioni delle donne coniugi del *bread-winner* verso l'inattività, segno questo che la maternità determina una revisione dei ruoli all'interno della famiglia e che nelle famiglie più agiate è possibile che la moglie decida più facilmente di abbandonare il lavoro. Si nota anche che il segno delle variazioni del reddito delle famiglie in cui sono avvenute delle nascite è differente a seconda dell'area geografica del Paese. Se al Centro-Nord una nascita sembra compatibile con una stabilità o crescita del reddito familiare, al Sud questo non sembra possibile (Righi, Siciliani, 2002)

Per questo e vista anche la recente tendenza del nostro Paese ad abbandonare il modello tradizionale del *bread-winner* a favore di modelli in cui o ci sono 2 o più occupati o non ve ne è nessuno (la cosiddetta polarizzazione delle famiglie rispetto al mercato del lavoro), occorre cominciare a ragionare in termini di posizioni di forza-debolezza delle coppie sul mercato del lavoro, piuttosto che dei singoli individui.

Conclusioni

Dall'analisi congiunta di andamenti della fecondità e della occupazione femminile a livello internazionale emerge che ci sono molti modelli di combinazione delle tendenze di fecondità e partecipazione oltre quello che ha caratterizzato il nostro paese e che è conosciuto come modello mediterraneo (bassa partecipazione, bassa fecondità e alte rigidità dei sistemi sociali ed economici). Sembra evidenziarsi che paesi con minori rigidità sociali ed economiche e maggiore ottimismo permettono una migliore conciliazione tra le due dimensioni

Per quanto riguarda l'Italia, l'analisi dell'evoluzione della fecondità a livello di ripartizioni dimostra che il modello procreativo tende a convergere negli ultimi anni. Al Nord sembra arrestarsi la discesa e anzi vi è una ripresa della fecondità (dovuta ad effetti di cadenza), mentre il declino continua al Sud. Invece, la panoramica sul modello di offerta di lavoro femminile a livello ripartizionale mostra che il modello del Nord e del Sud stentano a convergere.

L'analisi congiunta delle due dimensioni evidenzia che l'occupazione non impedisce di fare il primo figlio, ma incide sulla realizzazione degli ordini superiori, questo specie per le donne con titoli inferiori alla laurea (ovvero per le retribuzioni più elevate). In Italia, a differenza che negli altri paesi, non ci sono differenze importanti tra i tassi di occupazione delle donne con figli rispetto a quelle senza figli. Ad eccezione che per le trentenni, età importanti per le decisioni di fecondità.

Va osservato che le scelte tra lavoro e famiglia sono fatte in una dimensione di offerta familiare in cui sono i coniugi a decidere come offrirsi. Da una analisi longitudinale emerge come le nascite avvengano con maggiore frequenza nelle famiglie con redditi più elevati e in cui le donne lavorano più frequentemente. E avvengono a prezzo di una maggiore probabilità delle donne di uscire dall'occupazione e poi magari di rientrarvi.

Occorre quindi cominciare a ragionare in termini di forza-debolezza di coppia sul mercato del lavoro. Ovvero, occorre cogliere e potenziare le prospettive interpretative della realtà economica e

sociale che derivano dal porre al centro dell'analisi l'offerta di lavoro della famiglia e non più quella degli individui. Le scelte di conciliazione avvengono in una dimensione che è quella del ciclo di vita familiare e non solo individuale, fanno parte di modelli di "contrattazione familiare" delle decisioni sull'allocazione del tempo tra i vari membri della famiglia sono influenzate dalle opportunità degli altri in quanto le decisioni dei coniugi sono interdipendenti e frutto di accordi matrimoniali.

Infine, se il legame tra bassa fecondità e alta partecipazione femminile al mercato del lavoro non è l'unico modello possibile vuol dire che adeguate misure di politica economica e sociale lo potrebbero invertire. Nelle aree più ricche del paese dove le donne lavorano di più la fecondità, dopo il posticipo, sembra riprendere. Al Sud continua a decrescere pur in presenza di bassi tassi di occupazione. Un incremento di opportunità di lavoro per le donne potrebbe forse determinare almeno un recupero della fecondità.

Un inversione della direzione di questo legame tra le due dimensioni permetterebbe di fermare il declino della fecondità e insieme di far crescere l'occupazione femminile come auspicato anche dal Governo in vista del raggiungimento degli Obiettivi della strategia europea di Lisbona. Aree in cui si può realizzare questa crescita dell'occupazione femminile si possono individuare nei servizi alla persona, nei servizi sociali e in quelli alle imprese. Ciò richiede però non la creazione solo di posti di lavoro ma di creare opportunità, ovvero posti e insieme misure di conciliazione.

Siccome i paesi in cui c'è maggiore conciliazione, ovvero quelli con un più equilibrato rapporto tra partecipazione femminile e natalità, hanno anche una dinamica del Pil pro capite positiva, non è impensabile poter giungere ad una situazione di maggiore equilibrio globale anche nel nostro Paese. Questo processo si gioverebbe naturalmente di una adeguata azione di monitoraggio delle politiche che consentano a conciliazione tra la fecondità, lo sviluppo dell'occupazione e della partecipazione femminile, e di pari passo il riconoscimento dei diritti dei bambini a poter godere durante la loro crescita della presenza dei loro genitori.

Riferimenti Bibliografici

- Aa.Vv., (1998), "Gli ideali degli italiani sulla popolazione", *WP IRP-CNR 01/98*, Roma.
- Bianco M.L. (1997), *Donne al lavoro*. G.B.Paravia & C. S.p.A Scriptorim edizioni.
- Buttarelli A., Longobardi G., Muraro L., Tommasi W., Vantaggiato I. (1997), *La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro*, Pratiche Editrice.
- Conseil d'Europe (2000), *Evolution demographique recente en Europe*, Paris.
- Bratti M. (2001), «Labour Force Participation and Marital Fertility of Italian Women: the Role of Education », XVI Convegno Nazionale di Economia del Lavoro (AIEL), Firenze.
- De Santis G., Righi A. (1997), "Il costo dei figli per le famiglie italiane", *Polis*, XI, 1, pp.29-49.
- Del Boca D. (2002), "Rigidità del mercato, fertilità e partecipazione" in *Comportamenti familiari e politiche sociali*, CNEL, Roma.
- Del Boca D., Locatelli M., Pasqua S. (2000), "Employment Decisions of Married Women: Evidence and Explanations", *Labour*, vol 14, Nr. 1, March, Blackwell, Oxford.
- Di Tommaso M.L. Weeks M. (2000) *Decision Structures and Discrete choices: An Application to Labour Market Participation and Fertility*, Cambridge Economic Papers, Cambridge.
- Eurostat (2002), *Women and men reconciling work and family life*, Lussemburgo.
- Groppi A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Laterza, Bari.
- Istat (1997), "La fecondità nelle regioni italiane. Analisi per coorti. Anni 1952-1993", Collana *Informazioni*, n.35, Roma.
- Istat (1998a), "La fecondità regionale nel 1994", Collana *Informazioni*, n.66, Roma.
- Istat (1998b), "La fecondità regionale nel 1995", Collana *Informazioni*, n.97, Roma.
- Istat (2000), *Rapporto annuale. La situazione del Paese al 2000*, Istat, Roma.
- Istat (2001), *Rapporto annuale. La situazione del Paese al 2001*, Istat, Roma.
- Istat (2002), *Rapporto annuale. La situazione del Paese al 2002*, Istat, Roma.
- Oecd (vari anni), *Employment Outlook*, Paris.
- Palomba R., Menniti A., Cerbara L. (2001), The division of unpaid and paid work and use of policies in Italy, *WORC Report 01.02.003*, European Network on policies and the division of unpaid and paid work, Tilburg University.
- Rampichini C., Salvini S. (1999), "A Dynamic Study of the Work-Fertility Relationship in Italy", proceedings of IUSSP Seminar on "Women in the Labour Market in Changing Economies: Demographic Issues, Rome 22-24 sept.
- Righi A, Prati S. (2003), "Fecondità e partecipazione delle donne al mercato del lavoro: analisi e nuovi contributi informativi" in atti del Seminario CNEL "Occupazione femminile: quali modelli interpretativi?", Roma, 5 maggio.
- Righi A., Siciliani I. (2003), "Reddito familiare e figli: il costo dei figli in Italia in un approccio soggettivo", In Atti delle Giornate di studio sulla popolazione del Gruppo di coordinamento per la Demografia della SIS, Bari.
- Sabbadini L.L. (2003), "Occupazione femminile negli anni '90 fra lavoro e famiglia", in atti del Seminario CNEL "Occupazione femminile: quali modelli interpretativi?", Roma, 5 maggio.
- Saraceno C. (1998), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Tronti L. (1994), "Immagini della transizione scuola-formazione- lavoro delle donne in Italia", Atti del *Convegno CNEL La risorsa donna nello sviluppo economico e sociale*, Roma, 9 novembre.